

integrata nei protocolli di ricerca e di cura? Come costruire un sapere ibrido che sia rivolto allo stesso tempo ai malati e al personale medico?

Infine, le autrici considerano le reazioni del corpo medico di fronte ad un paziente sempre più informato, associato e connesso. Risulta infatti nuovo e complesso il compito di descrivere le diverse relazioni medico-paziente quando il paziente è membro di un'associazione o di un collettivo. Nuovi sono infatti gli equilibri che si devono creare nella relazione singolare tra colui che cura, ma non può più contare su una posizione di sapere esclusivo, e colui che è curato, informato, in grado di mettere in campo una serie di competenze specifiche. Come mantenere un rapporto di fiducia reciproca? Come riconfigurare diversamente ruoli e rapporti di forza? In un regime di iperspecializzazione della medicina, il caso di malattie particolari, rare o non molto conosciute è paradigmatico: un paziente, sostenuto da un'associazione, può rapidamente divenire più competente, informato su ricerche e trattamenti praticati altrove del medico di famiglia. Questa situazione pone diversi interrogativi alle associazioni di pazienti che si trovano in posizione di mediatrici e informatrici sia per i malati che per i professionisti della salute.

Se mobiliser pour la santé si propone come uno strumento utile di comprensione delle nuove dinamiche nella partecipazione dei malati alla costruzione della salute. Lungi dal costituire un'analisi teorica o storica dell'associazionismo in campo medico, il libro offre piuttosto un pano-

rama di problematiche e sfide concrete che si pongono sempre di più sul territorio di frontiera su cui operano associazioni e collettivi, ma soprattutto mette questi attori della salute in primo piano, mostrando il ruolo complesso e delicato che essi svolgono nella costruzione comune di un nuovo rapporto tra medico, paziente informato e collettivi d'informazione.

Bibliografia

Akhrich, M. Nunes, J. Paterson, F. e Rabe-harisoa, V. (a cura di) (2008) *The dynamics of patient organisations in Europe*, Presses de l'École des mines, Paris.

Sandra Harding

Feminisms, Postcolonialities, and Modernities

2008, Duke University Press Sage,
296 pp.

Alessandro Mongili

(Università di Padova)

Sandra G. Harding lavora nell'ambito di una possibile epistemologia che integri come punti di vista legittimi le soggettività marginali prodotte da processi in cui la conoscenza scientifica ha avuto un ruolo importante, nel tentativo di raggiungere una "obiettività forte" (Harding 1991; 1992; 1998; 2004; 2006). Si tratta di un percorso che si è compiuto

to in relazione ai temi del rapporto fra la scienza occidentale e l'ansietà che ad essa hanno posto il "femminino" e il "primitivo", cioè i non invitati alla sua mensa. Harding si confronta in modo esplicito con gli STS e principalmente con il pensiero di Bruno Latour e di Helga Nowotny e il suo gruppo, nonché con l'elaborazione teorica di Ulrich Beck, affrontandoli tutti sotto il profilo della loro analisi degli esclusi. In seguito, l'opera contrappone a queste elaborazioni la possibilità di progettare una "nuova scienza" che integri, sul piano metodologico, la *standpoint theory* di cui Harding si fa promotrice. Non sono pochi i punti di contatto fra l'opera di Harding (*Science from Below*, SfB), gli STS, e la loro critica, che parte da alcune rimozioni presenti nel loro impianto, come quella del genere (che non è così assente) e delle *issue* tipicamente postcoloniali come l'etnicità o i rapporti globali di dipendenza (e dal loro rapporto con la scienza). E' un punto di vista utile, soprattutto nell'ambiente italiano, in cui la riflessione sul colonialismo, sul postcolonialismo e sul colonialismo interno è estremamente ideologica, oppure rara (De Petris 2005), e che invece potrebbe essere interessante, poiché comporta l'analisi dei legami costitutivi fra il processo difficilissimo di *nation-building* del nostro Paese e l'altrettanto complesso processo di crescita della scienza al suo interno, intrecciati e co-costitutivi. Il punto iniziale di contatto è rappresentato dalla critica dei concetti di modernità, modernizzazione e modernismo, così presente e importante per la costituzione stessa del nostro

campo disciplinare (per esempio, Latour 1991). Harding fa propria la critica latouriana, sostenendo che la modernità e la scienza hanno il problema ontologico di concettualizzare la nostra conoscenza della natura come separata dall'ambito dei nostri interessi, della giustizia e del potere, che al contrario è impossibile separare (SfB, 29). Tuttavia, introduce un elemento di critica sostenendo che la modernizzazione di cui si parla non può essere ridotta alla sola modernizzazione occidentale, non può essere confusa con la "modernità sostantiva" intesa *sub speciem aeternitatis* in teorizzazioni classiche sviluppate anche all'interno del pensiero sociologico, come illustra ad esempio il modello AGIL parsonsiano. Infatti, sul piano della sua giustificazione, Harding fa notare che il principio della modernità in Occidente (o nel North, per usare la sua terminologia) è *temporale*, in genere evolutivo, o si riferisce all'emergere di istituzioni sociali differenziate, della secolarizzazione, della separazione fra le sfere pubblica e privata, mentre, per quanto riguarda il cosiddetto Terzo Mondo, il principio della modernità è inteso come la modernizzazione di società cosiddette "sottosviluppate", che deve accadere cambiandone l'essenza (SfB, 9-12). Ovvero, ha natura *ontologica* e non è tanto contrapposta al *premoderno* quanto al *tradizionale* (SfB, 1).

Bruno Latour non si è posto questi problemi, ma, in *Science in Action* (1987), istituisce una partizione fra società moderne e premoderne, che si basa sulla capacità delle sole società moderne di costruire reti giganti

eterogenee al cui interno le scienze moderne possono esistere, grazie all'esistenza di *centri di calcolo* e alla loro articolazione nei processi di traduzione (223), e dunque grazie alla scienza. La porosità della partizione Primo Mondo/Terzo Mondo viene rappresentata quindi da Latour attraverso i concetti di traduzione, rete, etc., ma non è assunta nelle argomentazioni prodotte dalla Harding, che favorisce la contrapposizione fra Nord e Sud, intendendo per Nord le élite, e per Sud i dominati (SfB, 149). Osservando le analogie fra l'orrore del femminile (già in Haraway 2000, 58 ss) e del primitivo che la scienza prova, Harding indica alcuni tratti comuni a entrambe le esclusioni dai mondi della scienza:

“... (si) trattano i bisogni e i desideri delle donne e delle culture tradizionali come irrazionali, incomprensibili e irrilevanti - oppure come un potente ostacolo - agli ideali e alle strategie per il progresso sociale... Oggettività, razionalità, un buon metodo, la scienza vera, il progresso sociale, la civiltà - l'eccellenza di queste e altri autoproclamantisi successi moderni sono tutti misurati in relazione alla loro distanza con qualsiasi cosa sia associata con il femminile e con il primitivo” (SfB, 3).

La determinazione di confini così assoluti comporta una costruzione ideologica in cui solo la scienza occidentale è in grado, come pratica conoscitiva, di sfuggire alle trappole delle culture, dell'irrazionale o del proiettivo (*eccezionalismo*) e, contemporaneamente, a ricostruire la storia della scienza unicamente come una serie di successi o compimenti

(*trionfalismo*) (SfB, 4). Secondo Harding gli STS dei *Northener* non danno la giusta importanza a questa assunzione di *standpoint* (punto di vista), e così facendo escludono dalle analisi un'entità importante, nonostante il metodo latouriano proclami la necessità di non escluderne alcuna. Ciò avviene principalmente a causa dei pregiudizi eurocentrici e androcentrici, per i quali non solo dal femminile e dal primitivo non può venire nulla che apporti valore all'analisi scientifica, ma, soprattutto in Latour, la costituzione di tali *standpoint* in identità è vista come un ostacolo al progresso sociale e scientifico (SfB, 27). Così, nei lavori di Michael Gibbons, Helga Nowotny e Peter Scott, che pur mettono in risalto la “contestualizzazione” della scienza e la sua *social accountability*, l'impiego di un linguaggio manageriale e oggettivizzante porta a porre sullo stesso piano gli interessi del capitale e dei poteri statuali rispetto a quelli dei movimenti “pro-democratici” che, come effetto conoscitivamente negativo, ha quello di produrre un racconto evolutivo dal quale sono espunti gli attori e le *agency*. Riducendo tutto a un'evoluzione, alla fine i suoi eroi sono sempre gli stessi maschi borghesi europei che confondono i propri progetti con quelli dell'Umanità in generale (SfB 92-94, Nowotny *et al.* 2001, 246).

Così, mentre l'eccezionalismo e il trionfalismo della scienza occidentale viene criticato, si pone come obiettivo politico l'edificazione di un qualche ordine sociale in cui la differenza, la molteplicità e la diversità si ricompongano in un quadro unitario,

dominato dal progetto illuminista. Analizzando *Politiche della Natura* e le impasse delle sue argomentazioni, Harding mette in luce come la rimozione del primitivo e del femminile sia collegata alla condanna dei movimenti identitari (nel linguaggio latouriano, delle politiche dell'identità), che a loro volta non è motivata quanto fatta discendere dalla necessità civica di aderire alla "tradizione repubblicana dei nostri antenati" (Latour 1999, 165). Sebbene la Harding non si sforzi di tematizzare adeguatamente il significato che "tradizione repubblicana" possa avere per un francese, e lo confonda con la tradizione politica occidentale, coglie comunque un limite importante e quanto mai diffuso negli studiosi di scienze sociali, ovvero la nostalgia di un ordine sociale e l'orrore per un mondo differenziato, che Latour peraltro esprime *apertis verbis* (ivi, 93). Harding ha facile gioco a mostrare che le "politiche dell'identità" non siano patologie e regressive, ma che: "I movimenti sociali pro-democratici hanno scelto ora di reclamare le identità, di nominarsi, precisamente contro il modo in cui l'Ancien régime [l'autrice si riferisce qui alla Modernità classica] li definisce come gruppi determinati oggettivamente a priori e dunque li tratti in modo ingiusto - come non completamente umani. L'Ancien régime si riferisce alle loro identità come a un fatto scientifico, come a gruppi di gente inferiore. Essi sono sempre stati solo forme immature, difettose o devianti dell'idealmente umano. Accetta la loro esistenza solo come gruppi sociali "in sé", come gli inevitabili poveri, op-

pure i "colorati", "selvaggi", o "primitivi", le donne, i "queer", oppure i "sottosviluppati". Ciò che Latour non sembra afferrare è che questi movimenti identitari fanno sì che questi gruppi abbiano un'esistenza in un modo diverso, cioè "per sé", come attori collettivi auto-coscienti della storia e della conoscenza" (SfB, 37).

Considerando questo, Harding ritiene che Latour, Nowotny, Beck e gli altri studiosi STS non considerino adeguatamente le *issues* femministe e postcoloniali, che parlino come soggetti autocentrati e unitari che mirano a una conoscenza socialmente neutra, difficile da produrre e ambigua, e che siano insomma "stabilmente situati nel sogno della modernità" (SfB, 45). Per questa ragione, propone di considerare un approccio che costituisca come entità dell'analisi le identità femminili e postcoloniali - sviluppate all'interno delle pratiche scientifiche - in risposta alla loro costruzione come "gruppi in sé" (SfB 120-124).

La parte relativa alla proposta di una *standpoint theory* che ponga il carattere situato degli attori a fondamento di un progetto conoscitivo, costituisce le identità situate come necessariamente importanti per l'analisi, con un pregiudizio positivo nei confronti delle identità femminile e postcoloniali, rischiando di creare una distorsione ideologica non minore della rimozione ostile in Latour o della indifferenziazione in Nowotny. Si tratta invece di un problema empirico da verificare, tenuto conto, ovviamente, dell'importanza e della diffusione delle identità che vengono costruite a

partire dei gruppi prodotti da processi conoscitivi. Peraltro, lascia perplessi il fatto che un'opera così versata verso il riconoscimento della molteplicità e della diversità non presenti in bibliografia *una sola opera* che non sia in inglese, e che riduca il *North* alla Anglosfera, come ben mostra l'incapacità di capire che cosa un francese intenda quando scrive *républicain*. Inoltre, la presentazione della *standpoint theory* viene compiuta nel vuoto, quasi che si trattasse di una novità assoluta e non, invece, di un tema classico. Infatti, ogni sociologo sa che la conoscenza si sviluppa sempre da un punto di vista, non foss'altro perché si suppone che conosca Max Weber (1958), ma allo stesso tempo che lo studioso non può, per tradurla nelle iscrizioni che circolano fra i cari colleghi, che distanziarsene, poiché la sua stessa posizione cronotopica è extralocale, esotopica, rispetto al vissuto postcoloniale o femminino, e la conoscenza non può essere solamente autoconoscenza o autocoscienza: "La comprensione creativa non rinuncia a sé stessa, al proprio posto nel tempo, alla propria cultura e non dimentica niente" (Bachtin 1979, 334). Lo studioso non può sciogliersi nel suo oggetto di studio, ma in qualche misura se ne deve distanziare.

Bibliografia

- Bachtin, M.M. (1979) *Estetika slovesnogo tvorestva*, Moskva, Isskustvo; trad. It. *L'autore e l'eroe. Teoria letteraria e scienze umane*, Torino, Einaudi, 1988.
- De Petris S. (2005) *Tra 'agency' e differenze. Percorsi del femminismo postcoloniale*, "Studi Culturali", 2 (2), pp. 259-290.
- Gibbons, M. Limoges, C., Nowotny, H., Schwartzman, S., Scott, P. e Trow, M. (1994) *The New Production of Knowledge: The Dynamics of Science and Research in Contemporary Societies*, Thousand Oaks, Sage.
- Haraway, D. (1997) *Modest_Witness@Second_Millenniu. FemaleMan@_Meets_OncoMouse™. Feminism and Technoscience*, London, Routledge; trad. It. *Testimone_moderata@FemaleMan@_incontra_OncoTopo™. Femminismo e tecnoscienza*, Milano, Feltrinelli, 2000.
- Harding, S. (1991) *Whose Science? Whose Knowledge? Thinking from Women's Lives*, Ithaca, Cornell University Press.
- Harding, S. (1992) *Rethinking Standpoint Epistemology*, in L. Alcoff e E. Potter, *Feminist Epistemologies*, New York, Routledge.
- Harding, S. (1998) *Is Science Multicultural? Postcolonialisms, Feminisms, and Epistemologies*, Bloomington, Indiana University Press.
- Harding, S. (2004) *The Feminist Standpoint Theory Reader*, New York, Routledge.
- Harding, S. (2006) *Science and Social Inequality: Feminist and Postcolonial Issues*, Champaign, University of Illinois Press.
- Latour, B. (1987) *Science in Action. How to Follow Scientists and Engineers through Society*, Cambridge, Harvard University Press; trad.it. *La scienza in azione. Introduzione alla sociologia della scienza*, Torino, Edizioni di Comunità, 1998.
- Latour, B. (1991) *Nous n'avons jamais été modernes*, Paris, La Découverte; trad.it. *Non siamo mai stati moderni. Saggio di antropologia simmetrica*, Milano, Elèuthera, 1995.
- Latour, B. (1999) *Politiques de la nature. Comment faire entrer les sciences en démocratie?* Paris, La Découverte, trad. it. *Politiche della Natura*, Milano, Cortina, 2000.
- Nowotny, H. Scott, P. e Gibbons, M. (2001) *Re-Thinking Science: Knowledge and the Public in an Age of Uncertainty*, Cambridge, Polity Press.
- Weber M. (1922) *Gesammelte Aufsätze zur Wissenschaftslehre*, Tübingen, Mohr; trad. it. *Il metodo delle scienze storico-sociali*, Torino, Einaudi, 1958.